

**BUIO NEGLI OCCHI**

Era giovedì mattina.

Alessandro parcheggiò il fuoristrada nello stesso punto dove si era fermata Sabine qualche giorno prima, fra l'istmo che portava al Gebel Bayda e le case in karshif ai piedi del Gebel Hamra, fra una vibrante eccitazione e un velo di malinconia da cui non riusciva a liberarsi.

Si fermò un istante a osservare i profili dei due monoliti rocciosi che si ergevano austeri sulla riva del lago.

Pensò all'ascesa sul monte. Pensò a Zayd.

Al ritorno dalla visita alla fortezza di Shali aveva bussato alla sua porta per un saluto e per avere notizie di Barur e di Haylana.

Era rientrato all'alloggio alternando sulle labbra al sapore dolce di Sabine un gusto amaro che scottava come febbre. Era bastato uno sguardo dell'uomo per capire che la situazione della bimba non era affatto migliorata.

Alessandro scese dal 4x4 nel cigolio della portiera che richiuse con un colpo deciso. Dal retro del fuoristrada prese lo zainetto. Poi indossò gli occhiali da sole e sistemò il cappello australiano sulla testa e la bandana rossa intorno al collo.

Prima di mettersi in cammino annusò l'aria.

Era bruciata dal sole e ricca di salsedine.

Fissò la parete frastagliata del Gebel Hamra. Strati di roccia dalla forma irregolare salivano via via più sottili dal basso verso il cielo, ognuno di un colore diverso, dall'ocra al porpora, dal rosa a un giallo pallido chiazzato di sfumature bianche come gesso.

Alessandro si avviò verso il lato occidentale della montagna.

Dalla ricognizione effettuata tre giorni prima gli era sembrato il più accessibile e quello che sotto il sole del mattino offriva zone d'ombra.

Gli scarponcini affondarono nella sabbia, ma presto sotto di loro

il terreno divenne duro e compatto, e affiorò la pietra.

Circa a metà dell'ascesa la pendenza aumentò.

Nei passaggi più impegnativi la roccia friabile lo costringeva a cercare un appiglio con le mani.

I piedi gli scivolarono più di una volta, ma riuscì sempre a mantenere l'equilibrio, tranne quando tentò di superare un grande masso di pietra invece di aggirarlo. Dovette appoggiare l'avambraccio a terra procurandosi una leggera abrasione.

«Cosa c'è? Non sei più capace di camminare?» si disse sdrammatizzando.

Con un goccio d'acqua della borraccia pulì la ferita e la pelle dalla sabbia che si era appiccicata al sudore. Ne approfittò per una pausa, per gustare il pulsare del cuore e quella sensazione di frizzante energia che solo le passeggiate tra i monti gli regalavano.

Guardò il cielo sopra di lui. Cercò una nuvola. Ma non la trovò.

Un solletico gli percorse la fronte bagnando la pelle.

Fissò una frattura nella roccia, quindi strinse le cinghie dello zaino e proseguì.

Quando raggiunse la vetta alleggerì le spalle dal carico e allargò le braccia verso l'orizzonte come se potesse richiamare a sé tutto ciò che vedeva.

A oriente il sole luccicava sulle lastre di sale aggrappate alle rive del lago, brune, bianche e rosa. Al di là della cima piatta e arida del Gebel Bayda lo specchio d'acqua si appoggiava al verde del palmeto che si allungava fino alla sagoma ocre del Gebel Dakrur.

Rilievi conici torreggiavano a nord mentre dune altissime orlavano l'oasi a occidente e a sud.

Alessandro avvertì un giramento di testa, una breve vertigine.

Una folata di vento gli portò pungenti granelli di sabbia.

Bevve un lungo sorso dalla borraccia tenendola stretta a due mani, lasciando che un rivolo d'acqua rinfrescasse il viso e il collo, arrivando a unirsi al sudore della maglietta incollata alla pelle.

Prese la mappa dalla tasca laterale dei pantaloni.

Passò un dito sulla crosta che si era formata alla tempia e pensò al lago di Shyata. Era il luogo che sulla collina di Shali Sabine aveva scelto come luogo da visitare, soli, lui e lei, per farsi perdonare. «Non qui» gli aveva sussurrato la ragazza sgusciando dalle braccia dopo avergli baciato la ferita.

«Dove allora?» le aveva chiesto lui.

Lei gli aveva dato un opuscolo con le foto di uno specchio d'acqua, una spiaggia e niente intorno.

La macchia azzurra che a ovest vedeva spuntare dal deserto era quella del lago Maraqi. Sulla cartina Shyata era oltre, più lontano, un punto impreciso nella densità dell'arsura.

«Ehi Shyata! Sto arrivando! Mi senti?»

Alessandro si mise a sedere su uno sperone.

Continuava a pensare a Sabine e la testa era tornata a vacillare, come presa dal vortice di un frenetico giro di valzer.

Dopo un tempo che non misurò decise di scendere.

Forme e contorni stavano perdendo risoluzione e non capiva se la causa risiedesse nell'effetto prodotto dal calore dell'aria o nella fatica che gli rendeva la mente sempre meno lucida.

Lo zaino sulle spalle gli parve farsi più pesante, così le gambe.

Ripercorse al contrario il sentiero dell'andata in un crescente senso di smarrimento.

Nel punto in cui il pendio diventò più ripido gli venne a mancare la terra sotto gli scarponi. Barcollò, annaspò con la mano, cercò un appoggio. Udì un rotolare di ciottoli scivolare a valle.

Sentì le ginocchia piegarsi, un colpo alla testa e il corpo trascinarlo verso il basso. Finché tutto si fermò.

La polvere gli era entrata tra i capelli e nella bocca e aveva ricoperto di una patina chiara gli occhiali da sole caduti al suolo a poca distanza.

Sulle lenti, il riflesso del cielo e dei rilievi gli sembrò lentamente svanire.

Ripensò al profumo irresistibile di un seno, a un biglietto da visita chiuso in un cassetto, a una piccola stella solitaria tra le fiamme di un fuoco e la luna.

La tensione dei muscoli lo abbandonò.

Il corpo divenne molle ed etereo.

Alessandro si sentì avvolgere da una caligine rovente.

Una stretta vigorosa, nel battito lontano di un cuore.

Poi un'ombra. Nera.

Buio negli occhi.

Infine, solo silenzio.

Era giovedì mattina.

Maddalena sedeva nella sala del consiglio percorrendo avanti e indietro con il pollice il bordo del tavolo mentre ripassava mentalmente la scaletta della sua presentazione.

Teneva le ginocchia premute una contro l'altra e la schiena rigida come una colonna di marmo, in attesa che il dr. Gregorucci terminasse il suo intervento.

Il maglione viola a dolce vita le faceva troppo caldo ed era anch'esso una distrazione che le impediva di ascoltare il collega.

Le parole sgusciavano, si spezzavano, perdevano sillabe.

Sentiva un cerchio stringere intorno alla fronte e comprimerle la scatola cranica rendendo i suoni imprecisi, per un istante vuoti, in un altro taglianti.

Richiamò sullo schermo del portatile le due slide che considerava più importanti.

Un senso di soffocamento la colse quando dubitò della logica con cui avrebbe articolato l'esposizione. I dati raccolti, le analisi elaborate, le azioni commerciali che avrebbe proposto le apparvero di colpo prive di coerenza.

Combattendo con la tastiera ritornò alla documentazione di apertura, ai grafici e alle tabelle di sintesi.

Un ultimo sguardo d'insieme le offrì una flebile rassicurazione sulla bontà del lavoro che aveva svolto.

Il respiro si fece più calmo, il cuore decelerò di qualche battito.

In quel momento il cellulare nella borsetta vibrò.

Lesse il messaggio con un sorriso che tentò di mascherare a occhi indiscreti. Luca le aveva inviato poche parole per tranquillizzarla, per dirle che tutto sarebbe andato bene e che l'avrebbe pensata.

La sera precedente Maddalena aveva controllato le chiamate

prima di indossare il pigiama. Non aveva trovato notizie di Alessandro, e forse sempre meno era il desiderio di averne.

Si era coricata ripensando alla visita alla pinacoteca.

Pochi minuti dopo Luca l'aveva richiamata.

Le aveva voluto augurare la buonanotte a viva voce, rispondendo all'sms che lei gli aveva inviato.

E quella notte Maddalena non era riuscita a prendere sonno.

Il dr. Gregorucci concluse il suo intervento richiudendo con un colpo secco la penna, gonfiò il petto ed elargì un cenno di assenso a tutti i presenti.

«Se non ci sono domande possiamo proseguire con la relazione della dr.ssa Bruschini» disse il dr. Della Torre scorrendo il foglio del programma delle riunioni aperto fra le mani.

Maddalena pulì gli occhiali dilungandosi nell'agitare il pannello blu sulle lenti trasparenti, limpide e senza aloni.

Prese il portatile e si spostò al vertice del tavolo.

Le dita formicolavano e trovarono difficoltà nel collegare i cavi al proiettore. Nell'aria percepì un bisbiglio, una risata trattenuta.

«Dopo l'intervento della dottoressa, faremo una pausa» annunciò decisa la voce del dr. Della Torre. «Prego. A lei la parola.»

«Buongiorno a tutti» esordì Maddalena lanciando un rapido sguardo alle teste brizzolate rivolte verso di lei. «Innanzitutto ringrazio il dr. Guidetti e il dr. Della Torre per l'opportunità che mi è stata concessa.»

Un turbinio di pensieri le ingorgarono la mente.

Cercò di regolarizzare il respiro concentrandosi sulle frasi dell'introduzione che aveva studiato a memoria.

Si sistemò più volte i capelli dietro l'orecchio e iniziò l'esposizione con un leggero tremore nella voce, trovando un sostegno nello sguardo attento e rilassato del dr. Della Torre e nel messaggio che Luca le aveva inviato.

Diapositiva dopo diapositiva, Maddalena lottò con le parole, il corpo, le immagini che continuavano a passarle per la testa.

All'interno di un grafico rivide la natura morta del Caravaggio, dalla foto di in una slide emersero gli occhi del controllore e poi quelli di Luca, e nelle descrizioni di una tabella ritrovò le righe di un articolo di giornale.

Sentì i polpastrelli perdere sensibilità sulla tastiera e la lingua incollarsi al palato.

Erano passati poco più di una decina di minuti quando avvertì la stanchezza piegarle le gambe e crescere l'emicrania.

La vista si offuscò e guardò verso la finestra per sincerarsi che fosse chiusa. Per un attimo le era sembrato che la nebbia avesse fatto irruzione nella sala sfuocandone i contorni.

Ripensò al vecchio ubriaco davanti all'enoteca, a un anello chiuso in un cassetto, a Sofia seduta su uno straccio all'ingresso della chiesa.

Il rosso di un istogramma sfumò in un velo di grigio.

Nonostante gli occhi fossero aperti non vedeva più nulla, solo fumo. Avvertì una pesantezza insopportabile e un'umidità fredda ricoprirle la fronte.

E poi una musica, distante, debole, che era certa provenisse dal soffitto. Le ricordava il pianoforte e la chitarra di una vecchia canzone dei Dire Straits.

E ancora odore di ammoniaca e ferro, il fragore di un getto d'acqua, gocce di sangue, un urlo senza voce, uno struggimento e una pena interminabili.

L'emicrania ad un tratto svanì.

La tensione dei muscoli la abbandonò.

Il corpo divenne molle ed etereo.

Maddalena si sentì lentamente cadere nel vuoto.

Un viaggio senza peso, verso il battito lontano di un cuore.

Un soffio. Nero.

Buio negli occhi.

Infine, solo silenzio.

**Parte II**  
**ACQUA SULLA PELLE**